



GERMANIA 2006
SFIDA MONDIALE

La
Pizza

Risposta del giornale "Bild" alla squalifica di Frings: «La stampa italiana gode da matti, ma vi faremo passare la voglia di ridere, poiché chiediamo il boicottaggio della pizza, mentre Ballack, Klose & Co. vi torceranno come spaghetti»



INTV

- 13,00 SkySport1 Sport Time
- 13,00 Eurosport Football WCup Season
- 13,50 SkySport2 Rugby, Sud Africa-World
- 14,00 Rai 2 Dribbling Mondiali
- 15,30 Rai 3 Ciclismo, Tour de France
- 15,35 SkySport2 Volley, Verona-Padova
- 18,10 Rai 2 Rai TG Sport

- 20,00 Rai 2 Prepartita Germania-Italia
- 20,05 Rai 3 Ciclismo Tour de France
- 20,30 Rai 1 Germania-Italia
- 23,15 Rai 1 Notti mondiali
- 23,15 La7 Il gol sopra Berlino
- 23,15 Eurosport Football WCup Season
- 23,30 Sportitalia Speciale Calciomercato

Dortmund, sfida azzurra ai panzer tedeschi

Alle 21 (Rai1 e Sky) l'Italia di Lippi si gioca un posto in finale. Il ct punta sul duo Totti-Toni



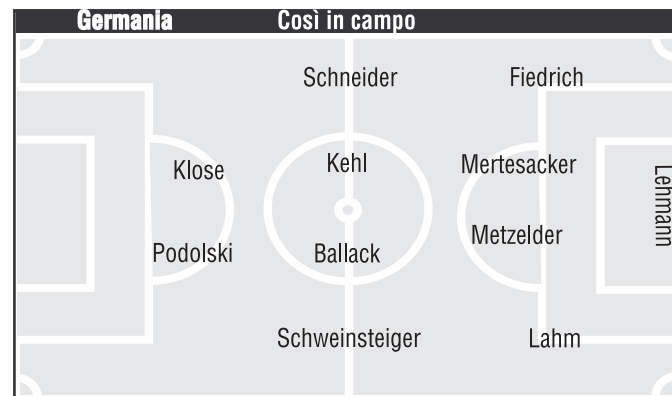
Stasera a Dortmund gli azzurri giocano la semifinale contro i padroni di casa

di Marco Bucciantini inviato a Dortmund

NEL 1974 i tedeschi festeggiavano il Mondiale fatto in casa, l'Italia era finita alla deriva con una grande squadra logora, Chinaglia fece intuire le potenzialità della televisione nel cogliere certe sfumature nel lessico del calciatore. Marcello Lippi, libero della Sam-

padria, guardava tutto in tv, sfiorato dal rammarico: «Non ero un grande come giocatore, ma quei Mondiali potevo giocarli, Valcareggi mi disse qualcosa, ci andai vicino». Nel 1982 gli italiani ballavano in piazza fino all'alba, i superbi tedeschi erano battuti, umiliati. Lippi era un calciatore a fine carriera, e stava solo, a casa sua, nella palazzina

na che affaccia sulla Passeggiata di Viareggio, la camminata lungo il mare piatto e nero come la notte. «Fumavo il sigaro, mi faceva piazza pulita intorno... me stavo meglio così, mi concentravo sulle partite». I rimpianti sono i peggiori degli acciacchi, scriveva Pavese, ma non fanno compagnia alla vecchiaia di Lippi: nel 2006, in uno scantinato del Westfalenstadion di Dortmund, truccato con moquette e sedie per far posto a troppi giornalisti, il colore del ct è ravvivato da due giorni di lavoro con un sole che sposa è abbronzata. E se la gioca. «Comunque vada non sarà un successo: vogliamo la finale». Quando questo Mon-



diale sembrava una regressione infantile per un Paese che invece doveva misurarsi con la rovina del calcio, per molti Lippi occupava la panchina come fosse un abusivo: «Non ci avrei mai rinunciato, è un'emozione senza uguali. Ai ragazzi dicevo: andiamo là, senza alibi. E senza eroismi: noi siamo qui a giocare, sul campo, il resto non fa risultato». Forse sì, ma quando Tobino racconta di viareggini che sfidava-

no il mare, considerando il vento, le onde, gli scafi, ma mai rinunciando a navigare scrive di Lippi. Sai, Marcello, la Germania ha giocato qui 14 volte: un pareggio e 13 vittorie... «Bravi, davvero. Ma il fattore campo non mi spaventa, si parte alla pari: io qui ci ho giocato due volte, allenando la Juventus, e ho sempre vinto. Adesso la terza...». I tedeschi chiedono, furbi e piagnoni: e Frings, l'avete fatto fuori a forza di

mostrare le immagini tv della rissa con gli argentini, è un bel vantaggio, non crede? «No, non credo. L'Italia fa a meno di Nesta, De Rossi, ha avuto Zambrotta e Gattuso infortunati. E la federazione non ha mosso un dito nella vicenda Frings». È rilassato, e questo infonde sensazioni buone perché il volto del ct sono spesso il termometro della squadra. «Con i risultati sono cresciute sia la condizione che la con-

IL PUNTO Un paese unito ma che non trova più le proprie storiche certezze. Le cadute di stile stanno a dimostrare che la forza di un tempo è solo un ricordo. Pieno di luoghi comuni

La partita delle partite, ma la Germania si scopre debole

di Roberto Cotroneo inviato a Dortmund

E poi dicono che c'è fair play. E dicono che questa Germania-Italia è una partita classica, di quelle dove tutto è messo nero su bianco, senza polemiche, senza problemi, senza vecchie rugini. In questo i tedeschi sono davvero schizofrenici. O, come mi racconta Roberto, pizzaiolo di Duisburg, nato in Germania, ma da genitori di Pescara: «i tedeschi non sono più quelli di una volta, e sono più deboli», che tradotto vuol dire che sono più fragili di un tempo. Anche più arrabbiati. Per capirlo basta salire sul taxi, uno dei pochi guidati da un tedesco (gli altri autisti sono tutti turchi), e farsi riconoscere come italiani. Capita la mia nazionalità, il mio taxista comincia una tiritera, rigorosamente in tedesco, e volutamente non in inglese, sui giornali italiani che hanno fatto squalificare Torsten Frings. Peccato che già da questa mattina, il capo ufficio stampa della Federazione Antonello Valentini aveva smentito. E poco dopo aveva smentito anche il presidente della Fifa Blatter, su presunte pressioni italiane per far squalificare Frings. Ma tutto questo è come se non esistesse. Il mio tassista di Duisburg non vuole sentire ragione: «stampa italiana... i soliti italiani...». Sembra di risentire la vecchia storia

di pochi giorni fa, di quando "Spiegel", pubblicò un imbarazzante articolo sui vizi italiani, sul quale ha chiesto scusa, ma che rimane comunque una pagina imbarazzante per un giornale importantissimo e per la cultura tedesca. La squalifica di Frings ha scatenato le proteste tedesche, e riperto la solita ferita calcistica. Solo che adesso i tedeschi ci avvertono che noi siamo dei corrotti, gente che ha truccato il proprio campionato e viene a truccare le carte proprio qui in Germania. I tedeschi sono inferociti, e gli italiani di Germania stanno attenti e circospetti. Sarà perché sono molto integrati da queste parti, sarà perché quasi tutti hanno sposato donne tedesche, sarà tutto quello che si vuole, ma loro, gli italiani della Ruhr, spesso espongono assieme la bandiera tedesca e quella italiana. Anche se poi tifano Italia. E sono convinti che gli italiani ce la faranno. Solo che questa storia della partitissima di domani (oggi per chi legge) si può capire se si tolgono di mezzo una serie di luoghi comuni. Primo fra tutti: che i tedeschi sono un paese efficiente, ordinato, con un forte senso della propria identità. E pure assai solido. Non è esattamente così. E le cadute di stile tedesche stanno a testimo-

niare una debolezza per certi aspetti sorprendente. Una debolezza che gli italiani di qui capiscono bene, anche se non ne voglio parlare. Giuseppe è di San Luca, provincia di Reggio Calabria, ed è emigrato diciotto anni fa: è il cuoco del ristorante «la Gioconda» di Duisburg. Dice che doveva starci due mesi, e ci sta da diciotto anni. Dice che in Germania non si fa coda in banca, non si fa coda

Tedeschi e italiani in questa zona di lavoro sono sempre andati d'accordo. Nei ristoranti le bandiere dei due paesi

alla posta, che tutto funziona. Dice che i tedeschi e gli italiani in questa zona di lavoro duro sono sempre andati d'accordo. E che gli italiani nel tempo sono diventati tutti ristoratori. Delle miniere non sa nulla. I simboli di quella storia non lo riguardano. Per lui la Germania è un posto dove si lavora. Gli faccio notare che è arrivato a Duisburg un anno prima della riunificazione. Dice che se lo ricorda. Che molti sono poi venuti

a Ovest dalla Ddr e altri sono andati a investire all'est. Ma non c'è niente da fare: gli insulti di "Spiegel" sono sicuramente uno sbaglio, e si è chiesto scusa. Gli insulti di "Spiegel" la dicono più lunga delle scuse rattoppate. Anche la Merkel in tribuna, in piedi, accasamente tifosa la dice lunga. Ci sarà anche domani, assieme a Romano Prodi, perché ormai il calcio è politico, non soltanto gioco. E a livello popolare il calcio è ormai il veicolo principale di un neo-nazionalismo. Se nel passato le partite leggendarie di cui si parla erano Italia-Germania Ovest. Adesso la partita è Italia-Germania, e basta. E il nodo è tutto qui. I ragazzi di Klinsmann sono il sogno di un paese che fatica ancora oggi a trovare un'identità nazionale che risulti accettabile. Poi è vero, questi mondiali si sono giocati anche in quella che era la Germania ma con molte attenzioni, e come un pensiero da togliersi il più presto possibile. Perché a est, anche se sono passati sedici anni, non è ancora la stessa cosa. Non è più un problema amministrativo, o politico, è un problema sociale e psicologico. È una debolezza antica. Non sanabile facilmente. Per questo la partita di oggi conta infinitamente di più di tutte le altre del passato. Perché quelle del passato rappresentavano solo una parte di Germania. Jurgen Klinsmann ha detto che lo stadio di Dortmund

sarà un vulcano in eruzione, che in quello stadio, il Westfalenstadion la Germania non ha mai perso, e che in 14 gare giocate in quell'impianto, sono 13 le vittorie (e un pareggio) per i teutonici. E infine che in tutte quelle partite i tedeschi hanno segnato 59 reti contro le 7 reti degli avversari. Partendo da quello stadio di Dortmund, lo stadio della Westfalia, lo stadio del Borussia, una Germania che sembra aver perso all'improvviso l'orientamento sfodera l'armamentario più banale che ci possa essere, compreso il boicottaggio delle pizzerie italiane in Germania, come chiede un giornale popolare come la "Bild". E dire che i diligenti e rispettosi pizzaioli italiani di Germania tengono le bandiere tedesche accanto al tricolore. E dire che il tricolore, verde, bianco e rosso (più lo stemma), è anche la bandiera della Westfalia. Forse a questo, Jurgen Klinsmann non aveva pensato. Nella sua arena in eruzione ci saranno molti colori italiani, anche involontari. Ma soprattutto molti tedeschi prima o poi dovranno prendere atto che quella parte di identità nazionale da ricostruire non si può giocare in una partita di calcio del Westfalenstadion. Anche se è una partita classica, anche se torna come un argomento mai chiuso nell'immaginazione di tutti, anche se è la partita di tutte le partite.

rcotroneo@unita.it

IL PUNTO



L'Orso d'Oro
azzurro

MARCO BUCCIANTINI

C'è un magnifico film di Anderson sulla paternità - Magnolia, che vinse il maggior premio tedesco, l'Orso d'Oro a Berlino - che è un incastro di storie, tenute insieme dallo stesso dramma, quello di infanzie negate da padri padroni, menefreghisti, incestuosi. E di figli perduti. La situazione è talmente marcia, e carica di rancori irrisolvibili, che prima di poter vedere (nel finale del film) una tenera scena di speranza e d'amore, deve piovere. Nel cinema la pioggia divide una prima (intrigato, deludente, burrascoso da annunciare pioggia) da un dopo "purificato": smette di piovere, si calmano tensioni, forse torna il sole. In Magnolia è tutto talmente compromesso che vengono giù i rospi. Non basta una normale pioggia per poter rivivere. È un surreale diluvio di rospi. L'Italia di Lippi, Cannavaro e Buffon è in ritiro dal 22 maggio, a Coverciano. Per molti giorni si è chiesto e preteso da questa gente di vergognarsi di avere all'orizzonte un Mondiale, la massima occasione per un atleta e un tecnico. Con tutto il marcio intorno, non c'era niente da conquistare, non c'erano spazi di calcio credibili o praticabili. Questi professionisti (simpatici o antipatici che siano) hanno tirato dritto, rifugiandosi nel loro mestiere. L'infortunio di Totti, la latitanza in zona gol di Toni (due facce diverse, ammettiamolo, alle quali eravamo disposti a concedere il nostro amore e il nostro tifo) complicavano questa intenzione. Poi i Mondiali: le partite non spostavano di una virgola né sentimenti, né pregiudizi. Passa il Ghana, ed è una festa a metà. Gli Stati Uniti sono il pretesto per ritornare alla carica, la Repubblica Ceca e l'Australia sono l'occasione per rinfacciare fortune ancestrali. Con l'Ucraina cambia la storia: non per la vittoria, ma per dove ci porta. Italiagermania, che continuavo a scrivere tutt'attaccato, è la nostra pioggia di rospi. Dal 22 maggio al 4 giugno, comunque vada, siamo tornati a parlare di calcio, a sperare in un lancio al volo di Totti, ad aggrapparci alla sedia se Toni irrompe in area, a liberare urla se Buffon respinge tiri avversari. Forse andremo a Berlino, o forse abbiamo già vinto il nostro Orso d'Oro.